



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE E AZIENDALI
"MARCO FANNO"

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA INTERNAZIONALE
L-33 Classe delle lauree in SCIENZE ECONOMICHE

Tesi di laurea

Ribelli contro Ribelli: Quando lo Stato non è il solo Nemico
Rebels against Rebels: When the State is not the only Enemy

Relatore:

Prof. BASSETTI THOMAS

Laureando:

CAVASIN SILVIA

Anno Accademico 2015-2016

Indice:

1. Introduzione	2
2. Nodi critici	
2.1. <i>Disponibilità di dati</i>	5
2.2. <i>Grado e tipologia di frammentazione interna ai gruppi</i>	7
2.3. <i>Avidità o protesta</i>	7
3. Sulle quattro variabili usate nello studio	
3.1. <i>Risorse naturali</i>	9
3.2. <i>Controllo del territorio</i>	12
3.3. <i>Forza e debolezza relative</i>	14
3.4. <i>Debolezza del governo</i>	16
4. Studio statistico	
4.1. <i>Design di ricerca</i>	19
4.2. <i>Variabili indipendenti e di controllo</i>	20
4.3. <i>Metodologia e risultati</i>	22
Conclusioni	25
Bibliografia	27

1. Introduzione

La letteratura attinente allo studio delle guerre civili, qualificate come l'irruzione di conflitti violenti entro i confini di uno Stato, ha visto una notevole evoluzione negli ultimi anni. L'analisi dei fattori di causalità consistenti con il verificarsi di scontri armati tra Stato e Ribelli è stata inizialmente improntata su un approccio Stato-centrico. Le ricerche di un gran numero di studiosi hanno evidenziato una serie di tratti caratteristici degli Stati più inclini alla guerra civile concordi tra loro e robusti a livello statistico: alta dipendenza economica dall'esportazione di risorse naturali, basso reddito pro capite, basso livello di istruzione secondaria, basso tasso di crescita economica, deboli forme di democrazia, disuguaglianza. Queste ricerche hanno fornito una vasta gamma di dati a livello spazio-temporale fondamentali, oltre che per il loro rilievo socio-politico-economico, per evidenziare una lacuna quale l'impossibilità di un approccio unilaterale nello spiegare perché, a parità di condizioni iniziali, scoppino conflitti in alcuni Stati anziché in altri. A partire dai primi anni del 2000, è stato sviluppato un nuovo filone di ricerca improntato sull'intuizione che le guerre civili non siano un mero conflitto binario, ma un processo complesso e ambiguo che suggerisce una molteplicità enorme e variabile di identità e azioni (Kalyvas 2003, 475). Gli studi più recenti si articolano a partire dalla relazione diadica Stato-Ribelli, considerando le caratteristiche endogene dei gruppi rivoltosi e il loro rapporto con lo Stato come fattori determinanti delle dinamiche, la durata, i risultati del conflitto (Cunningham, Gleditsch e Salehyan 2009). Una prima distinzione fondamentale individua due principali tipologie di ribellione, a seconda del fuoco che le fomenta: L'avidità, se mosse dalla motivazione economica e dall'opportunità conseguente di sostenere la ribellione tramite gli introiti derivanti da produzione e vendite delle risorse stesse; La protesta, se i conflitti hanno stampo ideologico e di identità: etnici, religiosi, sociali. (Collier e Hoeffler 2004). Inoltre, fattori come la potenza militare dei ribelli, il controllo di aree esenti dalla giurisdizione dello Stato, il supporto dall'estero, centralizzazione o diffusione del potere (Cunningham, Gleditsch and Salehyan 2009) sono rilevanti per quanto riguarda le dinamiche della guerra, la sua durata, e le decisioni strategiche dei gruppi. Nonostante l'approccio bilaterale nell'analisi dei conflitti interni allo Stato rappresenti un passo in avanti positivo, parte sostanziosa della violenza di cui gli Stati colpiti da guerre civili sono testimoni rimane priva spiegazione. Questo in quanto non si è finora considerato che circa il 50% delle guerre civili vede, dal lato dei ribelli, una pluralità di gruppi in azione. Partendo da questa osservazione empirica, recenti studi hanno dimostrato che le guerre che vedono più fazioni dal lato dei ribelli durano più a lungo in quanto più resistenti alla risoluzione. (Cunningham 2006). Si comincia così a considerare

come le dinamiche che intercorrono tra gruppi di belligeranti influenzino lo scoppio, lo svolgimento, la durata delle guerre civili. A questo proposito si sono indagate le dinamiche interne ai gruppi quali la frammentazione e le lotte interne (Cunningham, Bakke e Seymour 2012). Per quanto riguarda i rapporti tra gruppi, invece, da una parte si indagano i fattori che facilitano la cooperazione tra gruppi, quali la condivisione di identità etnica, linguistica o religiosa, la comunanza di ideologia, intesa come un insieme di principi, idee o attitudini caratteristiche di un gruppo o una comunità, e la comune provenienza di finanziamenti esteri (Meyer-Seipp 2012). D'altro canto il fattore che rende questi legami di fiducia tra belligeranti difficili da realizzare sono la situazione di anarchia, ovvero di incertezza, che rende instabili le previsioni riguardo le mosse future degli alleati, e la logica del MWC –Minimum Winning Coalition- che suggerisce come i ribelli cerchino di essere parte di una coalizione abbastanza grande da vincere la guerra, ma abbastanza ristretta per ricavare il maggior guadagno possibile dopo la fine del conflitto. Al capo opposto, ha preso piede anche lo studio dei fattori che incoraggiano gli scontri tra gruppi di ribelli. Alcuni studiosi rintracciano le radici degli scontri in rapporti tattici di forza e di potere volti a vincere la guerra e massimizzare i profitti, mentre altri suggeriscono che l'interazione sia mossa prima di tutto dal confronto tra identità, che conferendo maggiore unità al gruppo crea vantaggi quali la maggiore facilità nel reclutare truppe, coesione organizzativa, motivazioni profonde che muovono al combattimento e unità d'intenti. Entrambe le correnti di pensiero trovano dimostrazioni empiriche a supporto. Fjelde e Nilsson (2012) hanno indagato le ragioni economiche e politiche che spingono i ribelli alla lotta, testando, tramite una ricerca econometrica, quattro ipotesi fondamentali che ritengono essere i principali moventi della lotta tra ribelli: la correlazione della lotta tra ribelli con la presenza di risorse naturali sul territorio, il controllo detenuto dai gruppi su zone incontestate dal governo, la forza relativa di un gruppo rispetto agli altri, e la debolezza politica dello Stato. Il loro studio, supportato dalle realtà di guerra civile in alcuni Paesi, pone una pietra miliare per la ricerca su questo campo, in particolare per il tentativo di teorizzare le dinamiche della lotta tra ribelli attraverso l'analisi di un elevato numero di casi. D'altro canto si evidenziano anche limitazioni e lacune della ricerca, sia a livello teorico, nella formulazione delle ipotesi, sia a livello statistico. Queste limitazioni, quali il non considerare l'impatto dell'identità di un gruppo sulla sua organizzazione e le sue strategie, o la presenza di risultati statistici contrastanti con la realtà dei fatti, contribuiscono a puntare i riflettori sull'importanza di progredire nella ricerca attraverso nuove metodologie di raccolta dei dati, diversi metodi di analisi dei dati, nuove ricerche sui casi-Paese, per giungere ad una maggiore comprensione delle dinamiche della guerra e per spiegare la violenza che intercorre tra gruppi di ribelli, con

il fine ultimo di non rimanere solo testimoni delle realtà di molti Paesi, ma di comprendere e aiutare i popoli nello sviluppo sociale, politico ed economico verso la pace.

2. Nodi critici

2.1. Disponibilità di dati

Le ricerche econometriche che hanno ad oggetto i meccanismi causali degli scontri tra ribelli in un ambito di guerra civile costituiscono un passo in avanti nella comprensione di questi fenomeni, il tentativo di passare dal particolare al generale, dai casi-Paese a regole di validità diffusa, che spieghino perché alcuni Paesi soffrono l'accendersi della violenza tra gruppi sovversivi, mentre altri no. In quest'ambito, però, emergono problemi analoghi a quelli che riguardano le ricerche più generali sulle guerre civili, ed evidenziati da Kalyvas (2008): l'incapacità degli studi econometrici di produrre risultati statisticamente robusti. Il problema fondamentale si individua nella disponibilità di dati, sia quantitativa, sia qualitativa. Quantitativamente, Fjelde e Nilsson (2012) riferiscono la carenza di dati che riguardano le relazioni tra gruppi di ribelli, data dal fatto che questo è un ambito di ricerca giovane su cui i riflettori si sono accesi solo recentemente. La maggiore sorgente di dati, nonché quella usata dalle autrici, è costituita dall'UCDP Non-State Conflict Dataset, che riporta informazioni sui conflitti armati in cui nessuna delle parti è lo Stato e che risultano in almeno 25 morti riconducibili ai combattimenti all'anno; in uno spazio temporale dal 2009 al 2014, riferisce sulle date di inizio e fine, la stima dei caduti e la locazione geografica dei conflitti. L'UCDP è stato integrato solo recentemente con questa raccolta di dati (Sundberg, Eck, Kreutz 2012), che separa i conflitti tra gruppi di ribelli e gruppi rappresentanti fazioni politiche, etniche o religiose contrastanti, dalla categoria generale "Guerra Civile", intesa come il confronto violento tra i "Ribelli" nel complesso e lo Stato. Questo dataset, nonostante sia più appropriato per la ricerca specifica sui Ribelli, non comprende una parte sostanziosa dei conflitti di interesse, quelli che non registrano almeno 25 morti l'anno, significativi per indagare le ragioni sottostanti allo scontro tra fazioni, che avviene prima in maniera non violenta, e solo successivamente con spargimento di sangue. Inoltre, i suddetti dati non offrono una popolazione totale abbastanza vasta per porre condizioni specifiche alla popolazione di riferimento degli studi, né di condurre analisi diadiche Ribelli vs Ribelli statisticamente valide. (Fjelde e Nilsson 2012). Ad affiancare il problema della quantità si aggiunge quello della qualità: le conseguenze ne sono risultati fortemente sensibili al design di ricerca adottato e alle procedure di misurazione, nonché la distanza tra gli assunti teorici e le dimostrazioni pratiche, l'incongruenza tra i risultati e i casi-Paese, e l'ambiguità dei risultati stessi (Kalyvas 2008; Cederman e Gleditsch 2012). La motivazione primaria è che le raccolte di dati su cui i ricercatori si basano, sono il risultato di una visione Stato-centrica della guerra civile, che comporta una osservazione della realtà influenzata dai caratteri statali, rivolta alle

macro-dinamiche anziché alle micro-dinamiche dei conflitti. Le guerre civili sono invece fenomeni di violenza locali, circoscritti, che raramente si estendono all'intero territorio statale e, di conseguenza, sono soggetti al grado di controllo dello Stato su una determinata area entro i suoi confini, e alle caratteristiche specifiche di alcuni gruppi. Per questo si rende indispensabile l'utilizzo di misure micro, per catturare caratteristiche e condizioni particolari, a livello regionale, e l'abbandono delle macro misure a livello statale. Il mezzo per compiere questo passo è la "disaggregazione", spostamento del focus dallo Stato all'attore. Un esempio ne è il dataset del MAR (Minorities At Risk), che colleziona informazioni dettagliate sulla mobilitazione e i comportamenti delle minoranze a rischio nei conflitti. La disaggregazione dei dati richiede tempi lunghi e l'uso di metodi di analisi che affianchino dati statistici nazionali a sorgenti di informazione locali, quali sondaggi tra i belligeranti e le popolazioni colpite dagli scontri, indagini etnografiche specifiche e metodi di analisi comparativi dei singoli conflitti. Il risultato ne sarebbe la comprensione del vero ruolo di fattori come l'esclusione sociale di alcuni gruppi etnici (che non risulta fattore rilevante negli studi condotti, dato in contrapposizione con la realtà dei fatti) o la geolocalizzazione di un'area nel susseguirsi degli eventi e degli scontri. Dall'altra parte questo comporta compromessi quali il sacrificio dell'immagine generale a vantaggio della validità particolare dei dati, e l'esclusione di alcuni macro-processi della guerra che non sono verificabili a livello micro. A risoluzione di questo trade-off tra intensità ed estensione Cederman e Gleditsch (2009) individuano un modello di disaggregazione mediano, che abbassa il grado di aggregazione dei dati sotto il livello nazionale, e contemporaneamente permette di analizzare e confrontare un numero elevato di casi-Paese, concentrando il raccoglimenti dei dati su tre unità di analisi fondamentali: (1) Analisi dei gruppi etnici e delle loro azioni, da confrontare tra i diversi conflitti per inferire modelli comportamentali legati all'etnia; (2) Informazioni dettagliate sui singoli conflitti, che permettano una maggior comprensione dei suoi partecipanti e delle modalità e di conseguenza rende possibile l'inferenza sulle ragioni del perpetrarsi della violenza e sui risultati del conflitto; (3) Analisi geografica del territorio, che permetterebbe di comprendere meglio quali siano i siti più o meno a rischio, e quali siano i caratteri che li rendono tali. Attraverso queste analisi si otterrebbe una qualità dei dati maggiore, che permetterebbe di trarre conclusioni più specifiche e meno legate a i caratteri statali che incoraggiano gli scontri, già ampiamente discusse, e a risultati meno sensibili allo scopo della ricerca, più oggettivi.

2.2. Grado e tipologia di frammentazione interna ai gruppi

I gruppi di ribelli che si pongono come rappresentanti di una certa ideologia o missione sociale sono spesso formati da diverse organizzazioni alleate in favore di un obiettivo comune. Accade che vi siano incongruenze tra organizzazioni causate da faziosità e disunità, che portano a lotte interne ai gruppi e che hanno ripercussioni sulle decisioni strategiche di quest'ultimi. Il grado e la tipologia di coesione di un gruppo, intesi sia come caratteristica del gruppo, sia come processo dinamico, si individua su tre dimensioni: il numero di organizzazioni che rappresentano il gruppo (con una propria leadership e struttura organizzativa), il grado di istituzionalizzazione interno (il grado di riconoscimento, da parte delle singole organizzazioni, di una leadership superiore alla propria, che dia coesione al gruppo come insieme omogeneo di singole entità) la distribuzione dei poteri tra loro (centralizzato o decentralizzato, a seconda che vi sia o meno un'organizzazione egemone sulle altre) (Bakke, Cunningham, Seymour 2011). A seconda del grado di intensità di ognuno dei tre aspetti, si ricava la tipologia del gruppo che si analizza: frammentato, coalizione stretta o vasta, coeso, caratterizzato da forti rivalità, etc. Dalla tipologia si evincono a sua volta le modalità con cui i membri di un gruppo si relazionano tra loro. Emerge, ad esempio, che la tipologia di gruppo "frammentato", che prevede un basso livello di istituzionalizzazione tra le organizzazioni, porti ad un'alta probabilità di scontro tra le organizzazioni stesse. La lotta interna apre un terzo fronte su cui concentrare energie e risorse, e, in una situazione di carenza di uomini e risorse, questa determini un abbassamento della forza complessiva e il cambiamento nelle strategie del gruppo. D'altro canto si rende anche probabile che gruppi nemici approfittino del momento di debolezza di un gruppo per eliminarlo e diventare così protagonisti nel ruolo di figura contrastante il governo. Si rende quindi utile, nello studio delle interazioni tra gruppi di ribelli, conoscere il grado di coesione, o di frammentazione, di ciascun gruppo per comprendere meglio le sue strategie e poter formulare previsioni attendibili sulle sorti della guerra.

2.3. Avidità o protesta

Tipicamente le guerre civili scoppiano per cause legate all'avidità delle parti in conflitto (esempio, sfruttamento di importanti risorse naturali) o per l'insorgere di movimenti di protesta (esempio, movimenti di liberazione nazionale). L'avidità si traduce in motivazione economica, sta ad indicare ragioni materiali alla base della guerra, quale il desiderio dei combattenti di migliorare la loro posizione economica. Con protesta, invece, si indica la motivazione politica, la presa delle armi in nome di ideali di identità: etnici, sociali, religiosi.

Molti studiosi hanno individuato variabili indipendenti fortemente correlate a ognuno dei due moventi: per avidità, l'alta dipendenza economica dall'esportazione di risorse naturali, basso reddito pro capite, basso livello di istruzione secondaria, basso tasso di crescita economica, variabili geografiche; per protesta, forme di democrazia deboli, disuguaglianza sociale, netta divisione etnico-religiosa della popolazione (Collier e Hoeffler 2004; Collier e Sambanis 2003; Kalyvas 2006). Anche le conseguenze sulla realtà dei fatti sono diverse a seconda dei due moventi: Weinstein (2006) associa lo sfruttamento accanito delle risorse naturali del territorio e la violenza indiscriminata all'insurrezione mossa dalla motivazione economica, e la cooperazione con le comunità locali e violenza selettiva, se mossa dalla motivazione politica. La stessa distinzione tra avidità e protesta si può ricercare nello studio degli scontri tra gruppi di ribelli. Fjelde e Nilsson (2012), nella loro ricerca, non prendono in considerazione elementi ideologici e sociali nello stabilire le variabili che rendono probabile la lotta tra ribelli, in quanto ambigui: logica vuole che i legami sociali portino i ribelli a cooperare in nome di un obiettivo comune, dando loro maggiore unità e solidità organizzativa, nonché vantaggi come la maggiore capacità di mobilitare truppe e maggiore motivazione delle truppe a combattere in nome di diritti sociali, politici e religiosi, ma d'altro canto possono portare anche alla lotta per il titolo di unico rappresentante di quegli ideali che i gruppi sostengono, agli occhi della popolazione. La probabilità che possa prevalere la prima piuttosto che la seconda ipotesi non è verificabile perché, come spiegato sopra (2.1), i dati a disposizione non forniscono molte informazioni a riguardo né la qualità dei dati è tale da permettere una visione particolare dei problemi etnici e sociali di cui soffrono determinate zone di un Paese. La loro visione della violenza tra ribelli si focalizza quindi sulla motivazione economica, come espressione di rivalità tra gli attori non statali per il controllo delle risorse economiche, da distribuire tra i partecipanti alla fine del conflitto, e per il proprio peso politico dinanzi allo Stato, così da massimizzare le concessioni politiche che possono ottenere. La presenza di un gruppo rivale, infatti, può ridurre la quantità di risorse a disposizione del proprio gruppo in termini materiali, poiché ribelli sono alla costante ricerca di introiti economici per sostenere l'insurrezione, e di uomini, dal momento che il singolo può scegliere, tra più attori contrapposti allo Stato, quello da cui si sente maggiormente rappresentato, o quello che ha il controllo della zona in cui il singolo vive. Inoltre, la presenza di un altro gruppo può ridurre il potere negoziale dinanzi al governo, nel momento in cui quest'ultimo fronteggia due parti anziché una. Di conseguenza i ribelli, quando percepiscono i loro due obiettivi principali essere minati, decidono di scontrarsi tra loro per stabilire la propria egemonia. Su questa teoria di "Rebel Strategy", le autrici individuano quattro condizioni che accentuano la probabilità di scontri tra gruppi di ribelli.

3. Sulle quattro variabili usate nello studio

Fjelde e Nilsson (2012) sostengono che un gruppo di ribelli che opera in una situazione di carenza di risorse economiche sia più vulnerabile all'attacco da parte di un gruppo rivale quando la leva economica dell'organizzazione è basata sull'estrazione e la vendita di risorse naturali e quando opera in zone non soggette all'autorità dello Stato. Inoltre, gli scontri che si verificano nel tentativo di massimizzare il proprio potere negoziale dinanzi al governo sono più probabili se considerata la forza o la debolezza di un gruppo relativamente a un altro, e quando lo Stato è debole.

3.1. Risorse naturali

La prima condizione che accresce la probabilità di scontri tra i ribelli è la presenza di risorse naturali nel territorio, in particolare giacimenti di petrolio e pietre preziose, e coltivazioni di sostanze stupefacenti. La tesi proposta dalle autrici è che si verifichi un numero maggiore di scontri tra ribelli nelle guerre civili in cui essi sostengono economicamente la ribellione grazie alla vendita di risorse naturali, piuttosto che attraverso altre sorgenti di reddito. Le barriere all'ingresso per il controllo delle risorse, la cui chiave sta nel controllo di una determinata zona, sono molto più basse rispetto ad altre sorgenti di introiti, quali ad esempio i finanziamenti esteri o derivanti da affiliazioni etniche o legami sociali, che richiedono tempi lunghi per essere costruiti e sono difficili da manipolare e sono di conseguenza meno soggette all'espropriazione. L'espropriabilità di un bene è un concetto chiave per comprendere questa tesi; si delinea su due dimensioni: depredabilità (lootability), con cui si intende la facilità con cui le risorse possono essere estratte da singoli individui o piccoli gruppi di lavoratori non specializzati; ostruttibilità (obstructibility), la possibilità di bloccare facilmente il trasporto della risorsa naturale mediante un piccolo gruppo di uomini armati. Sostanze stupefacenti e pietre preziose sono definite risorse espropriabili in quanto depredabili, mentre il petrolio in quanto facile da bloccare nel trasporto: il suo percorso infatti avviene tramite oleodotti e petroliere, che possono essere attaccate in qualsiasi momento e su un vasto raggio di chilometri. Più espropriabile è una risorsa, maggiore, secondo le autrici, è la probabilità di assistere a scontri violenti tra ribelli per il controllo di questa. Non risulta che a seconda della tipologia di risorsa da cui i ribelli dipendono economicamente vi siano differenze sui risultati del perpetrarsi della violenza, ma emerge che diverse tipologie di risorse producono diversi effetti sulle dinamiche intercorrenti tra ribelli e popolazione, e tra ribelli e ribelli. Da risorse facilmente depredabili traggono beneficio gli abitanti della regione in cui la risorsa è sita, in particolare la fascia di reddito basso della popolazione, in quanto attività come la coltivazione

di stupefacenti e la ricerca di gemme preziose di tipo alluvionale richiedono manodopera a bassa specializzazione, garantendo lavoro a questa fascia della popolazione. (Ross, 2002) In questo caso, è verosimile che oltre agli introiti dati dalle vendite, i ribelli ottengano il supporto degli abitanti della zona da essi controllata, motivati a prendere le loro parti sia di fronte al governo, specialmente in caso di coltivazione di sostanze illegali, sia in caso di attacchi da parte dei gruppi rivali. D'altra parte, una seconda differenza tra risorse depredate e non depredate, è che le risorse depredate sono più inclini a creare disordini tra le fila dei ribelli (Ross 2002). Le risorse non depredate, infatti, poiché richiedono maggiore specializzazione della manodopera e processi complessi per l'appropriazione dei guadagni, come nel caso dell'estrazione del petrolio, sono più spesso controllate e gestite attraverso un'organizzazione centralizzata. Nel caso di risorse depredate, qualsiasi individuo privo di specializzazione può impadronirsi del bene per guadagno proprio. Questo porta disordini tra le fila dei ribelli e in alcuni casi anche scissioni all'interno del gruppo stesso, quando sono i componenti dell'organizzazione a tentare l'arricchimento individuale: conseguente ne è l'indebolimento dell'organizzazione nel suo complesso. Da questo risulta chiaro che, di qualsiasi tipologia di risorsa si tratti, la dipendenza economica dalle risorse naturali crea dinamiche che vanno al di là del sostentamento della ribellione, e che risulta in condizioni che influenzano le scelte dei ribelli, anche quelle di scontrarsi tra loro. Purtroppo non ci sono molti studi che verificano statisticamente la tesi che la presenza di risorse naturali in un territorio aumenti la probabilità di scontri tra gruppi di ribelli, ma molti studiosi si sono espressi sui meccanismi causali che collegano lo scoppio di conflitti a livello subnazionale alla dipendenza dell'economia statale dall'esportazione di materie prime, e ricercano le ragioni per cui in Paesi diversi questa dipendenza porti a livelli di violenza molto differenti. Si può logicamente inferire che, poiché una parte significativa della violenza perpetrata durante le guerre civili trova spiegazione nella lotta tra gruppi di ribelli, nei conflitti in cui il livello di violenza generale è più basso, è inferiore anche il grado di violenza tra organizzazioni. Di conseguenza, gli studi sia quantitativi sia comparativi che cercano di dare spiegazione ai conflitti subnazionali hanno potere esplicativo anche per quanto riguarda la sotto-categoria della violenza tra ribelli, e mi riferirò a questi per dimostrare come gli scontri tra organizzazioni non siano causate solamente dal motivo economico. Innanzitutto, si riconoscono tre macro meccanismi causali principali che collegano la dipendenza dalle risorse naturali allo scoppio della guerra civile: (1) Meccanismo del movente, con cui si indicano i conflitti che scoppiano per il controllo sulle risorse; (2) Meccanismo dell'opportunità, che innesca il conflitto per il controllo delle risorse come mezzo per sostenere economicamente la ribellione; (3) Meccanismi indiretti, che comprendono una serie di conseguenze della

dipendenza dello Stato dalle risorse naturali, quali problemi socioeconomici e politico-istituzionali. Questi tre meccanismi possono verificarsi contemporaneamente, aumentando, in linea teorica, la possibilità di conflitti violenti, ma bisogna sempre riferire al caso concreto in quanto possono rinforzarsi tra loro, come neutralizzarsi. Inoltre, il verificarsi e il funzionamento dei meccanismi causali non è indipendente, ma è il risultato di condizioni specifiche e non specifiche alle risorse. I fattori resource-specific individuati coincidono con la depredataibilità e l'ostruttibilità delle risorse, menzionate sopra, ma si aggiungono anche la carenza di sicurezza a guardia dei siti, la locazione periferica dei siti stessi, il malcontento sulle modalità di distribuzione della ricchezza derivante dalle risorse, i problemi socioeconomici e politici derivanti dalla produzione. Per quanto riguarda i fattori non-resource-specific, alcuni tra i più rilevanti sono l'aumento demografico, la diversità culturale e problemi socio-economici nella regione in cui è sita la risorsa, ma anche la geografia del territorio. E' evidente quindi che non sia la mera presenza di una risorsa naturale nel territorio a determinare il verificarsi di violenza. A sostegno di questa tesi si può portare lo studio sistematico-comparativo condotto da Basedau, Mahler e Shabafrouz (2011) su quattro paesi esportatori di petrolio (considerato dalla letteratura la risorsa più collegata alla violenza), Algeria, Iran, Nigeria, Venezuela, che hanno visto, in un arco temporale di vent'anni (1989-2009), gradi di intensità dei conflitti entro i propri confini molto diversi tra loro. In questa ricerca, la variabile "conflitto interno" non cattura solo l'intensità della guerra civile in senso stretto, ma anche la violenza perpetrata tra gruppi di ribelli e contro la popolazione civile, dando una visione più generale dei conflitti. Dal confronto emerge che il livello di violenza scoppiata in Algeria, al primo posto per intensità del conflitto, è quasi due volte quello verificatosi in Venezuela, all'ultimo posto, mentre Nigeria e Iran si classificano in una posizione mediana. Esaminando i risultati solo tramite la prospettiva dei tre macro-meccanismi causali, non si trova evidenza che questi giustifichino le differenze tra gradi di intensità, ma al contrario Nigeria ed Iran risultano gli Stati in cui dovrebbe verificarsi un livello maggiore di violenza, poiché i collegamenti tra presenza di petrolio e scoppio della violenza dati dai meccanismi di causalità sono più forti. Invece, se si analizzano i risultati combinando i macro-meccanismi ai fattori specifici e non specifici alla risorsa analizzata, il petrolio, i diversi gradi di intensità del conflitto trovano una spiegazione più soddisfacente: si registra infatti, che su 13 fattori specifici e non specifici che costituiscono i principali rischi dello scoppio di violenza, l'Algeria ne registra 13, Iran e Nigeria 9, e il Venezuela solamente uno. Se ne conclude che il collegamento tra risorse naturali e violenza dato dai meccanismi è meno forte di quanto assunto dalla letteratura. La presenza di risorse naturali sul territorio non provoca necessariamente conflitti violenti per il controllo della risorsa, ma il grado di violenza

che si registra anche tra fazioni di ribelli dipende in gran parte da fattori particolari, soprattutto quelli non specifici alle risorse, perché plasmano la forma mentis di un gruppo, i suoi obiettivi e le scelte strategiche. Per questo, nel determinare l'incidenza effettiva della presenza di risorse naturali su un territorio sulla probabilità di scontri tra gruppi di ribelli bisogna analizzare anche questo tipo di aspetti, anche se non riguardano direttamente la risorsa.

3.2. Controllo del territorio

Il secondo fattore che accresce la probabilità di assistere a scontri tra gruppi di ribelli è il controllo da parte di un gruppo di un'area al di fuori del controllo del governo, quali periferie, entroterra, o territori inaccessibili. A supporto di questa ipotesi, Fjelde e Nilsson (2012) sostengono che il controllo di un territorio permette ai ribelli di ottenere preziosi benefici a lungo termine grazie alla collaborazione da parte dei civili che ne consegue: truppe, vitto, alloggio, ed informazioni in cambio di protezione. Inoltre, le zone di cui i ribelli prendono controllo sono spesso strategicamente rilevanti rispetto alla posizione dell'esercito del governo e alla localizzazione di risorse che possano finanziarli (quali i siti di importanti risorse naturali), per questo le scelte delle zone d'interesse da parte di diversi gruppi molte volte convergono. Con la presenza di più di un'organizzazione che si pone a rappresentante e protettore della popolazione di una stessa zona, i vantaggi dati dalla cooperazione dei civili si dividono tra i gruppi presenti sul territorio, ed è probabile che questa situazione porti a tentativi violenti di eliminare il gruppo rivale. Al contrario, ci si aspetta meno violenza tra ribelli quando un'organizzazione riesce ad instaurare il proprio controllo su un'area contestata dal governo, poiché la lotta tra organizzazioni non-statali provocherebbe l'apertura di un altro fronte di battaglia, oltre a quello con lo Stato. In assenza di controllo territoriale, invece, i gruppi di ribelli hanno meno da guadagnare in termini di benefici dalle popolazioni locali, non sufficienti per provocare l'accensione di scontri violenti. A sostegno di questa tesi, si può citare nuovamente Kalyvas (2006): A seconda che il potere su un'area sia detenuto da uno solo o da più soggetti, gli attori seguono diverse strategie, e il grado di controllo che un gruppo possiede su un'area determina il livello di collaborazione da parte dei civili. La collaborazione dei civili viene considerata un fattore endogeno al controllo territoriale, perché è legata innanzitutto al timore della violenza selettiva che un gruppo di ribelli può adottare verso coloro i quali si oppongono al proprio dominio. Un esempio ne è il reclutamento delle truppe in Colombia negli anni in cui Guerrillas e Paramilitari si contendevano il controllo territoriale: a seconda del gruppo che aveva detenuto il potere sul territorio nell'anno precedente, i civili, nell'anno successivo, si sono arruolati in massa a sostegno del gruppo che

li governava, con percentuali che arrivano fino al 97% di arruolamento a favore dei Guerrillas nell'anno successivo al loro controllo del territorio (Arjona e Kalyvas 2006). Il controllo territoriale rappresenta inoltre il mezzo tramite cui un gruppo di ribelli si sostenta nel tempo, e che dà loro la capacità di resistere più a lungo agli scontri con il governo, tant'è che quando un'organizzazione ha il controllo incontestato su un territorio ci si aspetta che la guerra civile duri più a lungo (Cunningham, Gleditsch, Salehyan 2009). E' chiaro quindi che i ribelli siano ben motivati a difendere il proprio territorio da eventuali attacchi, o a desiderarne l'egemonia dove non sono gli unici attori presenti. C'è anche da dire, però, che il timore della violenza non è l'unico fattore che incoraggia la collaborazione: il benessere che il controllo dei ribelli su un territorio può portare, al contrario di aree che fungono da teatro di lotta, distruzione e anarchia, consiste in un motore altrettanto forte. Tre sono i fattori che motivano i civili a collaborare con i ribelli: (1) Fattore materiale, quando la presenza dei ribelli assicura elementi importanti per il sostentamento della popolazione, quali cibo, acqua ed elettricità; (2) Sicurezza, intesa come la capacità dei ribelli di proteggere le vite dei civili che abitano entro la loro zona di controllo; (3) Ordine, con cui ci si riferisce nel senso di alternativa all'anarchia: regole a governo della civiltà. I gruppi di ribelli dovrebbero essere analizzati anche alla luce dei ruoli che ricoprono durante la guerra. Si dividono tra coloro che tentano di soverchiare lo Stato tramite distruzione e saccheggio delle risorse, che prediligono l'uso della violenza per ottenere collaborazione, e coloro che si propongono come costruttori di uno Stato alternativo, più democratico e più egualitario, che cercano la collaborazione volontaria tramite il meccanismo di dare-avere. Queste due tipologie ricalcano il modello di avidità-protesta, e una mancanza dello studio delle autrici è di non considerare la seconda tipologia nel valutare come il controllo del territorio influisca sulle dinamiche degli scontri. Olson (1993) propone una visione alternativa delle organizzazioni di ribelli introducendo il concetto di "banditi stazionari", in riferimento a quei gruppi che conquistano l'egemonia su un territorio e lì stabilizzano la propria base, associandoli a embrioni di Stati. L'autorità politica dei ribelli, secondo questa tesi, è connessa alla sostituzione dello Stato da parte dei ribelli stessi, che esercitano alcune sue funzioni. Creando una sorta di Stato nello Stato, i ribelli ottengono un duplice vantaggio: economico, che oltre ai benefici dati dalla collaborazione citati da Fjelde e Nilsson (2012) (vitto, alloggio, truppe, informazioni) ne comprende alcuni di molti significativi, come gli introiti dati dall'imposizione delle tasse sulla popolazione del territorio; il secondo vantaggio è di lungo termine: il riconoscimento dei ribelli come governanti legittimi alla fine della guerra, secondo quello che Mampilly (2011) definisce il modello banditesco di formazione dello Stato. Il controllo del territorio e la sovranità sui civili che vi abitano, dove il successo si esprime tramite il consenso da parte dei civili stessi nei confronti

dei rivoltosi, risulta un elemento estremamente importante nella fase di stabilizzazione dopo il conflitto, in termini di legittimazione e inclusione. Per legittimazione si intende l'accettazione da parte della popolazione di un regime come corretto e appropriato, che dà a chi governa il diritto morale di imporre delle regole, mentre attraverso l'inclusione la comunità aderisce a queste regole. Gruppi basati sulla comunità e la protezione ricevono una legittimazione sociale e politica di molto superiore ai gruppi capitalisti e abusivi (Podder 2013). L'evidenza dell'importanza che i ribelli attribuiscono alla legittimazione del loro governo è data dall'impegno di istruire la popolazione con la propria ideologia, in modo da ottenere un sostegno volontario, non basato sul timore e la violenza ma sul coinvolgimento del popolo nel proprio progetto. Il controllo del territorio diventa in questo caso un argomento politico più che economico, con un valore di lungo termine da preservare. Di conseguenza, se il gruppo di ribelli che governa un territorio si sente minacciato dall'invasione di un'altra organizzazione, ingaggia uno scontro armato per difendere i propri confini esattamente come avviene tra Stati nazionali. Nonostante l'ipotesi secondo cui la probabilità di scontri tra ribelli cresce se i ribelli hanno il controllo su una zona al di fuori del controllo dello Stato appaia fondata, la visione delle autrici, secondo cui i ribelli si scontrano solo per fini economici legati al controllo del territorio, è semplicistica e riduzionista; per allargare la propria prospettiva sull'argomento è necessario guardare anche alla vita politica e sociale durante il conflitto.

3.3. Forza e debolezza relative

La terza ipotesi proposta è che, se un gruppo di ribelli è militarmente forte o debole rispetto agli altri coinvolti nel conflitto, la probabilità che si verifichino episodi di violenza tra gruppi cresce. Questa affermazione trova motivazione nella rivalità per il riconoscimento e l'influenza politica a cui aspirano i gruppi di ribelli durante la guerra civile. Infatti, se da una parte i ribelli tentano di massimizzare le concessioni del governo, dall'altra lo Stato cerca di minimizzarle tramite la marginalizzazione politica in fase di trattative. Le diverse organizzazioni di ribelli sono quindi incentivate ad eliminare i gruppi rivali per diventare gli unici interlocutori del governo. Gli incentivi al combattimento sono presenti sia per i gruppi militarmente forti, sia per quelli deboli: per i primi, il fatto che anche gruppi deboli militarmente, una volta seduti al tavolo delle trattative, abbiano voce in capitolo sulle concessioni e diritto ad alcune di queste, a cui si aggiunge il fatto che la presenza di più organizzazioni riduce la capacità di negoziazione dei gruppi forti; per i secondi, l'incentivo a combattere altri gruppi di ribelli è dato dal fatto che abbiano più da guadagnarci che da perderci, e che i potenziali vantaggi di migliorare la loro posizione politica siano maggiori di quelli che gruppi militarmente forti otterrebbero con la stessa battaglia. La probabilità di

vedere gruppi militarmente deboli in combattimento è inoltre conseguenza dell'essere un facile bersaglio per i gruppi forti, in cerca di maggiore riconoscimento politico. Innanzitutto è bene puntualizzare che la forza di un gruppo non si definisce solo attraverso le dimensioni militari, ma quattro sono gli indicatori fondamentali della forza di un'organizzazione: (1) Centralizzazione del potere, poiché una solida struttura organizzativa consente di costruire strategie effettive; (2) Capacità di mobilitare truppe; (3) Capacità di procurarsi armi; (4) Preparazione militare, con cui si intende la capacità di uscire vincitori da conflitti armati (Cunningham, Gleditsch, Salehyan 2009). I gruppi di ribelli di grandi dimensioni, infatti, se privi di istituzionalizzazione e centralizzazione del potere hanno più probabilità di riscontrare problemi tra le loro fila, quali violenza interna e scissione, che indeboliscono inevitabilmente il gruppo anche sotto l'aspetto delle trattative finali, rendendolo un interlocutore insicuro e non coeso dinanzi al governo, e questo si traduce in risultati meno soddisfacenti in termini di concessioni. Al di là della definizione di forza dei ribelli, la tesi di Fjelde e Nilsson (2012) trova largo riscontro nel pensiero degli altri studiosi, in particolare quelli che sostengono che siano i motivi economici a trainare la ribellione. Opinione comune, infatti, è che i ribelli interagiscano tra loro in base a considerazioni di forza e potere, e che i rapporti tra loro siano differenti a seconda delle dimensioni e della potenza militare di ciascun gruppo. Anche la ricerca di Burton (2012) dimostra che gruppi relativamente più forti di altri attaccano i gruppi più deboli per due motivi: il primo è economico, in quanto una volta battuti rivali, il gruppo più forte ne assorbe le risorse, mentre il secondo è politico: sbaragliare il maggior numero possibile di avversari così da non dover dividere i profitti alla fine della guerra e ottenere maggiore potere di negoziazione. L'importanza di questa seconda motivazione è sottolineata dal fatto che, se il solo interlocutore politico dello Stato è forte, le probabilità di concludere la guerra con accordi decisivi, piuttosto che ambigui e non decisivi, aumenta notevolmente (Clayton 2013). Questo rinforza la tesi di Nilsson (2010), secondo cui il governo è giovato dalla presenza di più parti in fase di trattativa, poiché questo diminuisce la capacità dei gruppi più forti di strappare concessioni significative al governo. La strategia di quest'ultimo è di concedere a gruppi deboli concessioni maggiori di quante ne potrebbe chiedere, tenuto conto della loro forza militare, e di diminuire quelle dei gruppi forti, così che le concessioni totali assegnate siano minori rispetto a quelle che sarebbero state date tenendo conto della forza militare dei gruppi e che il gruppo più temibile, quello più forte, esca il meno fortificato possibile dalle trattative. La tesi secondo cui anche i gruppi relativamente deboli hanno maggiori possibilità di affrontare scontri con altri gruppi poiché facili prede per organizzazioni più forti alla ricerca di aumentare il proprio potere economico e politico, è verificata di conseguenza. L'incentivo allo scontro secondo cui il beneficio dato dalla

potenziale vittoria è maggiore di quello che potrebbero perdere e maggiore del beneficio che otterrebbero dalla stessa lotta i gruppi forti, trova qualche contraddizione. Infatti, Burton (2013) trova evidenza che, se dei gruppi sono militarmente inferiori rispetto ad altri, si alleano tra loro per competere con le organizzazioni più forti. Secondo questa tesi, quindi, lo scenario degli scontri vedrebbe fronteggiarsi due gruppi alla pari, cambiando le strategie adottate dalle diverse organizzazioni. Entrambe le ipotesi trovano fondamento nella logica del MWC – minimum winning coalition- secondo cui la strategia predominante tra i ribelli è di far parte di un gruppo abbastanza grande per non soccombere, ma abbastanza ristretto per ottenere i maggior profitti possibile in fase di divisione del bottino di guerra. Nel primo caso i ribelli danno maggior peso alla massimizzazione dei potenziali profitti, mentre nel secondo alla sopravvivenza dell'organizzazione. Si può ipotizzare che queste due scelte, agli antipodi, siano regolate da elementi particolari e peculiari al conflitto, ma per ora non c'è modo di individuare quali siano le condizioni che rendono i gruppi militarmente deboli rispetto ad altri più inclini alla cooperazione o al conflitto.

3.4. Debolezza del governo

L'ultimo fattore che Fjelde e Nilsson (2012) ritengono influente nell'incoraggiare la competizione tra gruppi di ribelli per il potere politico è dato dalle caratteristiche strutturali del governo. In primo luogo, se lo Stato si trova in difficoltà dal punto di vista militare e amministrativo, non riuscendo più ad esercitare il proprio potere coercitivo sul territorio, perde lo status di interlocutore primario dell'opposizione, in quanto se nella teoria è l'unico ad avere il potere di assegnare concessioni politiche o sul controllo territoriale, nella pratica i ribelli hanno il potere di conquistare territori entro i confini dello Stato e di imporre a questi una propria politica di tassazione. In secondo luogo, a rinforzare o indebolire la percezione dello Stato che hanno i ribelli è la coesione delle istituzioni politiche. Se lo Stato non riesce a mantenere coesione politica perde credibilità a livello nazionale e internazionale, facendo spostare l'interesse dei ribelli dalla lotta al governo alla supremazia sugli altri gruppi, in quanto la distribuzione finale dei profitti, ai loro occhi, dipenderà di più dalle relazioni tra gruppi di ribelli piuttosto che da quelle tra i ribelli e il governo (Fjelde e Nilsson 2012). Associare la debolezza del potere governativo al minore autorità dello Stato è naturale, poiché dalla mancanza di leadership e di controllo da parte del governo conseguono possibilità di arbitrarietà nell'eseguire gli ordini e nell'uso dei finanziamenti: questo si traduce, tra le altre conseguenze, in allocazioni delle risorse insufficienti o inefficienti, corruzione, cattiva gestione dell'organizzazione della polizia e dell'esercito. Questa debolezza dà di fatto la

possibilità ai ribelli di prendere il controllo di parte del territorio del Paese più facilmente, ma non significa necessariamente che sia motivo di confronto tra gruppi. Ci sono infatti casi in cui i ribelli hanno sfruttato la corruzione e la debolezza delle istituzioni per entrare nella vita politica del Paese e ottenere concessioni “legalizzate” dal governo. Un esempio ne è il caso della Colombia, analizzato da Acemoglu, Robinson e Santos (2013), che costruiscono un modello di integrazione politica tra Stato e ribelli basata sul caso di questo Paese. In primo luogo sottolineano l’evidenza empirica che il monopolio della violenza, ossia l’uso esclusivo della forza coercitiva da parte dello Stato, non sia presupposto necessario per l’esistenza dello Stato. In Colombia, infatti, coesistono almeno due gruppi di ribelli, Guerrillas e paramilitari, che detengono il controllo di alcune zone del Paese e lì esercitano le funzioni tipiche dello Stato, ma non solo: hanno anche grande influenza sul voto dei cittadini di quei territori. Per questo motivo essi possono influenzare il risultato delle elezioni, dando il loro sostegno ad alcuni partiti piuttosto che ad altri, e permettendo loro di raggiungere un grande numero di voti da parte delle popolazioni dei territori che essi controllano; il prezzo di questo è il quieto vivere dei ribelli all’interno delle loro zone e l’approvazione di leggi che (indirettamente) li favoriscono. In alcuni casi nelle zone controllate dai ribelli sono nati anche veri e propri partiti politici a rappresentanza lampante o velata dei ribelli e dei loro interessi. L’entrata nella vita politica di uno Stato da parte dei ribelli costituisce un metodo alternativo di ottenere concessioni e potere politico, ma ancora non c’è modo di determinare quale strategia sia quella prediletta dai ribelli e in base a che motivazioni. Al di là dell’influenza della coesione politica sulle lotte tra ribelli, comunque, lo Stato si può considerare causa dello scontro armato tra organizzazioni poiché non agisce con prevenzione, è incapace di attuare strategie di sviluppo, progetti e riforme economiche, dell’educazione, e sociali che prevengano la formazione e la lotta tra gruppi di ribelli. Il comportamento del governo infatti ha il potere di istigare o dissuadere i ribelli nelle loro predisposizioni e nelle opportunità di scontrarsi gli uni con gli altri, secondo Ascher e Mirovitskaya (2016). La predisposizione alla lotta è definita come il sentimento di malcontento e protesta dato dalla disuguaglianza ed emarginazione percepite da alcuni gruppi sociali, che portano allo scontro per motivi di identità. Lo Stato ha il potere di disincentivare la violenza tramite politiche sociali che diminuiscano la percezione della diversità di razza, casta, religione, lingua o provenienza, che danno la percezione di una società frammentata e sono riconosciute come base delle ostilità e motore di mobilitazione dello scontro tra gruppi di identità contrastante. Questo non è facile anche perché spesso la frammentazione è molto radicata nella società, frutto dell’eredità coloniale e della logica del “dividi et impera”, che, tra le altre cose, ha giocato un ruolo fondamentale nella segregazione di determinati gruppi e nell’assegnazione di diverse categorie economica a determinate razze.

Per diminuire la predisposizione allo scontro è necessario conoscere la storia di un Paese per comprenderne i problemi più radicati ed agire su quelli, promuovendo il concetto di cittadinanza di uno Stato, accrescendo il sentimento di unità tramite una politica sociale mirata all'unità e alla libertà: politiche di welfare, salvaguardia dei più poveri, progetti di integrazione, campagne di sensibilizzazione, uguaglianza di trattamento di fronte alla legge, effettiva protezione delle libertà individuali, quali quella di associazione, di professione della propria religione, ma anche di protesta, per permettere ai cittadini di sentirsi elementi significativi, anche senza l'uso della forza. Il meccanismo dell'opportunità, invece, si accorda con la corrente di pensiero che vede il motore economico all'origine degli scontri: l'aspettativa di ottenere profitti muove i gruppi a combattersi tra loro. I fattori che suggeriscono opportunità includono la vicinanza tra gruppi rivali, leadership di gruppo forti, capaci di mobilitare sostegno politico, finanziario e militare, la preparazione militare. Anche in questo caso il governo ha la possibilità di smorzare la spinta agli scontri tramite strategie di sviluppo e specifiche iniziative: per diminuire la rivalità data dalla vicinanza, permettere e incoraggiare la migrazione di alcuni gruppi verso altre zone del Paese; per prevenire gli scontri per il controllo dei siti di importanti risorse economiche, ad esempio, oltre ad una maggiore protezione dei siti stessi, che scoraggi gli attacchi, l'utilizzo di politiche economiche e sociali volte a dare maggiore prosperità, maggiori posti di lavoro, e a diminuire la differenza economica tra classi sociali renderebbe la scelta tra pace e guerra per le risorse meno scontata, poiché i cittadini avrebbero qualcosa da perdere. Lo Stato ha quindi un duplice ruolo, quello di prevenzione e quello di mantenimento della pace entro i suoi confini: se lo Stato non espleta queste due funzioni è uno "Stato debole", come definito dalle autrici, e il rischio che si verifichino scontri armati tra gruppi di ribelli aumenta.

4. Studio Statistico

Per testare l'influenza effettiva della rivalità per il controllo delle risorse naturali presenti sul territorio, del controllo territoriale, della forza relativa di un gruppo rispetto agli altri, e della presenza di uno Stato debole sugli scontri tra ribelli, Fjelde e Nilsson (2012) conducono una ricerca statistica.

4.1. Design di ricerca

Viene utilizzato un Large-N Framework: il metodo del framework è tra i metodi di analisi dei dati indicato per ricerche tematiche o per ricerche sui dati qualitativi. È stato sviluppato da Ritchie e Spencer negli anni '80 presso il Centro Nazionale per la Ricerca Sociale del Regno Unito, e identifica somiglianze e differenze tra dati qualitativi, focalizzandosi poi sulle relazioni tra diverse parti dei dati con lo scopo di tracciare conclusioni descrittive o esplicative su un determinato tema; "N" designa il numero di osservazioni nel campione, mentre "large" indica che il numero di osservazioni nel campione è elevato, in contrapposizione a Small-N che indica un numero di osservazioni limitato. Combinando un metodo di analisi per le ricerche di tipo qualitativo, per raccogliere dati su comportamenti umani non facilmente quantificabili, con una vasta gamma di osservazioni, è evidente che le autrici hanno tentato di teorizzare le dinamiche della lotta tra ribelli, con il fine di dare maggiore comprensione di questo fenomeno attraverso regole generali, ossia applicabili a tutti i casi osservati e osservabili. I dati vengono collezionati in forma di dati pannello (panel data), una matrice di dati relativi a N entità diverse, in questo caso ai gruppi, osservati in T periodi temporali diversi, dal 1989 al 2007, che hanno il vantaggio di contenere più informazioni e più variabilità e consentono di studiare la dinamica di ogni unità, ossia come ogni singola unità cambia nel tempo, conferendo eterogeneità al gruppo e stime precise. In questo caso, il data set è costruito a partire dal UCDP Dyadic Dataset, tramite una selezione di gruppi di ribelli coinvolti in conflitti armati contro lo Stato, da cui sono stati estrapolati tutti i casi in cui partecipano al conflitto almeno due gruppi di ribelli, così da poter esaminare le dinamiche di scontro tra diverse organizzazioni, e per ogni gruppo viene inserita una osservazione per ogni anno in cui il gruppo risulta attivo. Un gruppo entra nel data set il primo anno in cui è attivo nella lotta armata al governo, totalizzando un minimo di 25 morti correlate alla battaglia, e ne esce o quando il conflitto finisce, oppure dopo cinque anni di inattività. La variabile dipendente, Lotta tra ribelli, è una variabile binaria che assume valore 1 se si verificano scontri armati tra organizzazioni non statali che risultano in almeno 25 morti correlate agli scontri all'anno, 0 altrimenti. Per codificare le osservazioni si è fatto riferimento all'UCDP Nonstate data set, da cui si sono presi in considerazione solo i casi di scontri armati tra organizzazioni non statali nel contesto della guerra civile, gli scontri tra gruppi di ribelli

impegnati in conflitti diversi entro i confini dello Stato, e gli scontri tra un gruppo e una fazione di un gruppo, sia essa il risultato di una scissione all'interno della stessa organizzazione o di un'organizzazione differente. Da notare è che i dati sulla violenza intercorsa tra Stato e ribelli e tra ribelli e ribelli sono divisi in due categorie diverse nell'UCDP Nonstate data set, così da poter analizzare solo il grado di violenza tra organizzazioni non statali e non incorrere in errori di misurazione causati da dati inquinati dal fattore "lotta Stato-ribelli", che esula dai fini della ricerca. L'inclusione degli scontri tra gruppi e fazioni di gruppi, anche in caso questi ultimi non abbiano ancora raggiunto le 25 morti correlate alla battaglia annuali, invece, potrebbe considerarsi una mossa opportunistica: in primo luogo, questo tipo di scontri è, nella maggior parte dei casi, risultato di una scissione interna ad uno stesso gruppo, che segue logiche e dinamiche diverse dalla lotta tra gruppi di ribelli, avendo il proprio fondamento nella mancanza di leadership e di istituzionalizzazione di un gruppo piuttosto che nella spinta data dall'avidità di denaro e potere, che le autrici ipotizzano essere il motore primario degli scontri. In secondo luogo, l'inclusione di questo tipo di scontri va evidentemente a favorire la terza ipotesi: se un gruppo è relativamente più forte o più debole rispetto agli altri avrà più probabilità di scontrarsi con altri gruppi rispetto a quando i gruppi si fronteggiano con pari forze. Un metodo di campionamento meno opportunistico richiederebbe di inserire gli scontri tra gruppi e fazioni di gruppi solo al momento in cui le fazioni abbiano raggiunto il requisito di totalizzare almeno 25 morti correlate alla battaglia all'anno, come è necessario affinché gli altri gruppi di ribelli rientrino nella popolazione considerata per lo studio. Fjelde e Nilsson (2012), inoltre, suggeriscono che un design di ricerca diadico, avente come unità di analisi la diade ribelli-ribelli, potrebbe dare risultati più accurati sulle interazioni tra gruppi, ma per fare questo sarebbe necessario conoscere tutte le diadi rilevanti, con cui si intendono anche i gruppi di ribelli attivi in battaglia ma che non raggiungono il requisito delle 25 morti annuali. Poiché un data set del genere non esiste ancora, gettano le basi per il raccoglimento di nuovi dati e per ricerche future.

4.2. Variabili indipendenti e di controllo

Le variabili indipendenti sono anch'esse binarie. Per analizzare la prima ipotesi, le autrici dividono la categoria risorse naturali in "Petrolio", che assume valore 1 se giacimenti di petrolio e gas naturale sono presenti nella zona di conflitto; "Gemme preziose", che assume valore 1 per ogni anno in cui vi è una produzione significativa di gemme come diamanti alluvionali, rubini o zaffiri nel territorio di conflitto; "Droghe", che assume valore 1 se allo scoppio della guerra vi sono coltivazioni di papavero da oppio, piante di cocaina, o marijuana,

zero altrimenti. Cocaina ed eroina sono sostanze stupefacenti molto simili per quanto riguarda la coltivazione, il trasporto (solitamente via mare o via aerea), e il valore corrispondente al peso, quindi ci si può aspettare che entrambe spingano i ribelli ad agire nello stesso modo. La marijuana, invece, per il fatto che sia coltivata su più larga scala, trasportata solitamente via terra e di conseguenza più facile da bloccare nel trasporto, e con un rapporto valore-peso di gran lunga più basso rispetto a cocaina e eroina, potrebbe spingere i ribelli a muoversi diversamente rispetto a come farebbero per l'eroina o la cocaina. L'inclusione della marijuana all'interno della variabile "Droghe" potrebbe quindi comportare delle alterazioni nei risultati finali, dovute alle sue diverse caratteristiche; sarebbe opportuno, perciò, testare separatamente l'influenza data dalla presenza di coltivazioni di papavero da oppio e piante di cocaina dagli effetti della coltivazione di cannabis sulle strategie e i comportamenti dei ribelli. Per testare la seconda ipotesi, la variabile "Controllo del territorio" assume valore 1 se i ribelli controllano un territorio incontestato dal governo, zero altrimenti. Per testare la terza ipotesi, la variabile che indica la forza dei ribelli, viene divisa in due: "Gruppo forte" e "Gruppo debole" assumono valore 1 se hanno rispettivamente un numero alto e basso di truppe, mentre 0 se hanno un numero di truppe nella media. È questo un caso evidente di come una struttura diadica con unità di analisi gruppo di ribelli-gruppo di ribelli possa fornire delle informazioni più accurate. Per quanto riguarda la quarta ipotesi, la variabile "Stato debole" assume valore 1 se la coesione politica è bassa, 0 altrimenti. Le variabili di controllo utilizzate, anch'esse binarie, sono "Incompatibilità", che denota il fatto che si combatta per il controllo del governo o meno, "Intensità del conflitto", che assume valore 1 se la lotta tra un gruppo e il governo risulta in almeno 1000 morti sul campo di battaglia. Questa variabile indica, oltre che la capacità di mobilitare truppe da parte di un gruppo, anche il grado di aggressività del gruppo stesso, che lo rende più incline anche a cercare il ruolo di unico gruppo rappresentante i ribelli cercando di eliminare gli altri. La variabile "Durata del conflitto" è inserita per il fatto che esiste ed è stata dimostrata la correlazione tra la presenza di risorse naturali nel territorio di conflitto e il controllo dei ribelli di zone incontestate dal governo (Buhaug, Gates and Lujala 2009). La variabile "Aiuti stranieri" fa riferimento al fatto che l'intervento finanziario di stati esterni al conflitto in favore di un determinato gruppo di ribelli potrebbe influenzare, oltre che le possibilità economiche di un gruppo, e quindi la sua capacità di combattere, anche le sue scelte strategiche, in quanto l'arrivo di aiuti economici denota un accordo tra le parti; un esempio ne può essere la scelta di attaccare un gruppo anziché un altro. Infine la variabile "Mobilizzazione etnica" si riferisce al sentimento di malcontento, emarginazione e protesta di un gruppo sociale e influenza di fatto le scelte di un gruppo. Quest'ultima variabile è molto rilevante poiché prende in considerazione il motore di identità che spinge i ribelli alla lotta, e

tanto più questo è forte, tanto più probabile è che i ribelli decidano di combattere gruppi rivali. Di conseguenza l'uso di una variabile diversa da quella binaria, che indica solo il fatto che un gruppo protesti contro il governo per motivi etnici (valore 1) o meno (valore zero), sarebbe opportuna a indicare il grado di mobilitazione etnica di un gruppo, utile anche a identificare i motivi della lotta per il controllo del territorio, ad esempio. Affinché il valore che assume questa variabile possa rispecchiare l'effettivo grado di mobilitazione etnica di un gruppo, sarebbe anche importante che questa comprendesse la conoscenza della storia del gruppo sociale, che permette di capire quanto il sentimento di protesta è radicato in un gruppo; non è raro, infatti, che alcuni tipi di emarginazione sociale ed economica di talune classi sociali trovi fondamento nella storia coloniale di un Paese.

4.3. Metodologia e risultati

Dalle statistiche descrittive si può evidenziare che il numero di osservazioni non è rilevante, il che significa che un numero di osservazioni pari a 752 non siano sufficienti a modellare una teoria generale sui motivi delle lotte tra ribelli. In secondo luogo si evidenzia una notevole variabilità dei dati, indice del fatto che le stime della regressione potrebbero non essere accurate e non rispecchiare pienamente la realtà. Per l'analisi statistica delle determinanti degli scontri tra ribelli viene utilizzata la regressione logistica, scelta obbligata quando la variabile dipendente è binaria, come in questo caso. Poiché con i dati pannello si osserva ogni gruppo in ogni anno di attività c'è il rischio che vi sia autocorrelazione della variabile dipendente da un anno all'altro. Poiché gli scontri sono per la maggior parte di breve durata e gli eventi generalmente non si estendono in un tempo superiore a un anno, si assume che l'autocorrelazione sia limitata, e ad avvalorare questa tesi si noti che la variabile di controllo "precedente scontro tra ribelli" non risulta significativa. Di conseguenza si assume che tutte le y siano indipendenti. Per quanto riguarda i risultati, le stime della regressione vengono calcolate con una logit, che a differenza della probit non ha la forma della normale, la parabola della regressione è più bassa e più larga, permettendo quindi anche a valori estremi di rientrare nella regressione. Per questo tipo di ricerca è probabile che sia stata scelta la logit per la sua maggiore flessibilità. Riguardo la prima ipotesi, quella sulle risorse naturali, si osservano valori contrastanti per i diversi tipi di risorse. Per quanto riguarda il petrolio, vi è una correlazione positiva tra la lotta tra ribelli e i giacimenti di petrolio e gas naturale nel territorio di conflitto, confermando la tendenza a correlare la violenza alla presenza di questa risorsa ricorrente in tutta la letteratura sulle guerre civili. Anche per quanto riguarda la presenza di coltivazioni di droghe la correlazione è positiva, in contrasto ai risultati ottenuti per la produzione di gemme preziose, che risulta negativa. Questo è un risultato singolare,

poiché data la similarità nelle caratteristiche di droga e pietre preziose, quali essere risorse facilmente depredate e il non richiedere forza lavoro specializzata per l'estrazione/coltivazione, ci si aspetterebbe una tendenza comune ad incoraggiare o a scoraggiare la lotta tra ribelli. Fjelde e Nilsson (2012) giustificano questo risultato sostenendo che vi sia un rapporto di sostituzione tra la lotta e l'estrazione di pietre preziose, sostenendo che i ribelli scelgono di allocare il tempo dalla lotta all'estrazione di gemme, e questo comporta la diminuzione della lotta o addirittura la collaborazione tra gruppi. Se questo fosse vero, si dovrebbe riscontrare lo stesso per quanto riguarda la coltivazione di sostanze stupefacenti. Questo tipo di risultato è più probabilmente motivato da un errore di misurazione, o alla costruzione delle misure. Per quanto riguarda la seconda ipotesi, sul controllo del territorio, i risultati mostrano che la probabilità di assistere a lotte tra gruppi più che raddoppia se i ribelli controllano un territorio. Anche la terza ipotesi, sulla forza relativa di un gruppo rispetto agli altri, trova forte correlazione con gli scontri tra gruppi, e risulta anche che la probabilità che un gruppo relativamente debole sia coinvolto nella lotta è maggiore di quella che ha un gruppo forte. Questa differenza sostanziale, che vede la probabilità di un gruppo relativamente debole di essere coinvolto negli scontri raddoppiata rispetto a quella di un gruppo relativamente forte, potrebbe trovare giustificazione nel fatto che nel campione sono state inserite anche le lotte interne ai gruppi. Anche per l'ultima ipotesi, riguardo la debolezza politica di uno Stato, si trova correlazione significativa. Le variabili di controllo che hanno influenza maggiore risultano essere "mobilitazione etnica", per i motivi sopra citati, e "Supporto estero", in quanto in primo luogo il supporto finanziario aumenta le possibilità economiche di lotta dei ribelli, attraverso maggiori fondi per rifornirsi di armi, e poiché gli accordi presi con altre nazioni indirizzano un gruppo verso la cooperazione o la lotta ad altre organizzazioni. Una variabile di controllo che a sorpresa non risulta significativa, invece, è il grado di aggressività di un gruppo, non solo perché si ipotizza che l'inclinazione alla violenza che un'organizzazione esprime nei confronti del governo si ripercuota sulle scelte di combattimento dei ribelli, ma anche in quanto questa variabile si calcola in riferimento alle morti annuali sul campo di battaglia contro il governo. Se un gruppo totalizza almeno mille morti annuali correlate alla battaglia, questo vuol dire che ha una grande forza militare da impiegare e che può considerarsi un gruppo militarmente forte. In questo caso, poiché la correlazione tra la lotta tra ribelli e la variabile "gruppo forte" è positiva, ci si aspetta una correlazione altrettanto positiva. Dai risultati però questa risulta non significativa, e addirittura lievemente negativa. Una correlazione negativa notevole è quella che risulta tra la variabile dipendente e i precedenti combattimenti tra ribelli: secondo questo risultato, quindi se ci sono state lotte tra ribelli precedentemente, è improbabile che si assista

nuovamente a degli altri scontri. Questo non trova riscontro nella realtà, tanto che i fatti fanno pensare al contrario. Nel complesso, questa ricerca conferma le ipotesi, anche se alcuni dei risultati potrebbero essere contestati tramite l'evidenza empirica; questo può essere riconducibile anche alla qualità dei dati utilizzati, troppo generali e focalizzati su una visione Stato-centrica della realtà della guerra civile, nonché facilmente malleabili a seconda degli scopi di ricerca e alle ipotesi da testare (vedi par. 2.1). La grande variabilità dei dati che si riscontra è un altro indice del fatto che questi risultati potrebbero non essere accurati.

Conclusioni

- (1) Fjelde e Nilsson (2012) aprono la strada ad un nuovo filone di ricerca, continuando sulla linea di pensiero che considera la violenza nelle guerre civili una conseguenza di relazioni e interazioni particolari e di un confronto economico e politico tra gruppi non statali eterogenei, aventi preferenze, scopi, strategie differenti, piuttosto che ancorata ai soli caratteri dello Stato. Il tentativo di teorizzare le lotte tra gruppi è un passo avanti per gli studi sulla guerra civile, ma i dati utilizzati per costruire le dimostrazioni statistiche si dimostrano non del tutto adatti a questo nuovo tipo di approccio, concentrandosi sui caratteri statali della guerra civile e non andando a indagare i caratteri tipici di frazioni della popolazione, problemi relativi a specifiche aree geografiche e della geografia del territorio. La limitatezza dei dati disponibili non permette inoltre di esaminare le relazioni tra ribelli attraverso lo studio della diade ribelli-ribelli, che permetterebbe una maggiore comprensione delle dinamiche che intercorrono tra organizzazioni.
- (2) Il fatto che nella ricerca, sia a livello teorico, sia a livello pratico, si tenga poco conto dei legami etnici e sociali che intercorrono tra gruppi e che conferiscono loro una struttura organizzativa più solida che guida le loro scelte strategiche di lotta o cooperazione con altre organizzazioni, rende lo studio incompleto, in quanto i fattori etnici e sociali giocano anch'essi un ruolo nel determinare le scelte di un gruppo.
- (3) Le quattro ipotesi formulate sono sviluppate in modo semplicistico; pur supportate da alcuni casi empirici, vengono contraddette da altri casi, che non vengono considerati, come nel caso della tesi sulla debolezza dello Stato. D'altro canto, ci sono dei casi in cui non vengono considerate tutte le ipotesi a favore della tesi, come per la seconda ipotesi, sul controllo del territorio.
- (4) A livello dimostrativo, a contraddire alcuni dei risultati della ricerca delle autrici, si evidenziano risultati contrastanti, come quello riguardante la forza relativa di un gruppo. Dalle ricerche di Burton (2012) emerge che se un gruppo è relativamente debole rispetto agli altri, cercherà la cooperazione con altri gruppi piuttosto che lo scontro, e che se un gruppo è militarmente forte rispetto ad un altro la probabilità che si verifichino gli scontri risulta circa tre volte maggiore rispetto a quando un gruppo è militarmente debole rispetto agli altri. Il fatto che le due ricerche siano giunte a conclusioni agli antipodi, partendo dallo stesso data set (UCDP) è indice del fatto che il più grande problema di questo tipo di ricerca è, al momento, la malleabilità e l'ambiguità dei dati. Un altro esempio ne è il fatto che i risultati riguardo la correlazione tra la lotta tra ribelli e il controllo delle diverse risorse naturali si posizionano agli antipodi, registrando correlazioni positive e negative per tipi di

risorse simili nelle loro peculiarità, e che quindi dovrebbero mostrare la stessa tendenza.

- (5) Questo studio, nonostante le sue limitazioni, è di immensa importanza per la comprensione dei conflitti interni agli Stati e pone una pietra miliare per nuove ricerche statistiche sull'argomento, e soprattutto evidenzia il fatto che sia necessario collezionare dati in quantità maggiore e qualità diversa, così da poter procedere all'analisi delle interazioni dei gruppi di ribelli con design di ricerca diversi.

Bibliografia

- Acemogli D., Robinson J. A., Santos R. J.. 2013. "The Monopoly of Violence: Evidence from Colombia". *Journal of the European Economic Association* 11 (1): 5-44.
- Akcinaroglu S.. 2012. "Interdependencies and Civil War Outcomes". *Journal of Conflict Resolution* 56 (5): 879-903.
- Ascher W., Mirovitskaya N. 2015. "Development Strategies and inter-group Violence-Insights on Conflict-Sensitive Development". *Springer*.
- Bakke K. M., Cunningham K. G., Seymour L.. 2012. "A Plague of Initials: Fragmentation, Cohesion, and Infighting in Civil Wars". *Perspective on Politics* 10 (2): 265-283.
- Bakke K. M., Cunningham K. G., Seymour L.. 2016. "E pluribus unum, ex uno plures: Competition, Violence, and fragmentation in ethnopolitical movements". *Journal of Peace Research* 53 (1): 3-18.
- Basedau M., Mahler A., Miriam S.. 2011. "Revisiting the Resource-Conflict Link: A Systematic Comparative Test of Causal Mechanisms in Four Major Oil-Exporting Countries". GIGA Research Programme: *Violence and Security* 175.
- Buhaug H., Gates S., Lujala P.. 2005. "Geography, Strategic Ambition, and the Duration of Civil Conflict". *Paper prepared for presentation at the "Mapping the Complexity of Civil Wars" International Conference, September 15-17, 2005, Zurich, Switzerland*.
- Buhaug H., Gates S., Lujala P.. 2009. "Geography, Rebel Capability, and the Duration of Civil Conflict". *Journal of Conflict Resolution* 53 (4): 544-569.
- Burton L., 2015. "Rebel Group Interactions in Multi-party Civil Wars" *PhD diss., University College London*
- Collier P., Hoeffler A.. 2004. "Greed and Grievance in civil war". *Oxford Economic Papers* 56: 563-595.
- Cunningham D. E., Gleditsch K. S., Salehyan I.. 2009. "It Takes Two-A Dyadic Analysis of Civil War Duration and Outcome". *Journal of Conflict Resolution* 53 (4): 570-597.
- Eck K., Kreutz J., Sundberg R.. 2012. "Introducing the UCDP Non-State Conflict Dataset". *Journal of Peace Research* 49 (2): 351-362.
- Findley M. G., Rudloff P.. 2009. "Combatant Fragmentation and the Dynamics of Civil Wars". *British Journal of Political Science* 42 (4): 879-901.

- Findley M. G., Rudloff P.. 2016. “The downstream effects of combatant fragmentation on civil war recurrence”. *Journal of Peace Research* 53 (1): 19-32.
- Fjelde H., Nilsson D.. 2012. “Rebels against Rebels: Explaining Violence between Rebel Groups”. *Journal of Conflict Resolution* 56 (4): 604-628.
- Gleditsch N. P., Rudolfson I.. 2016. “Are Muslim Countries more prone to Violence?”. *Research and Politics*: 1-9.
- Hegre H., Sambanis N.. 2006. “Sensitivity Analysis of Empirical Results on Civil War Onset”. *Journal of Conflict Resolution* 50 (4): 508-535.
- Humphreys M.. 2005. “Natural Resources, Conflict, and Conflict Resolution”. *Journal of Conflict Resolution* 49 (4): 508-537.
- Kalyvas S. N.. 2008. “Promises and Pitfalls of an Emerging Research Program: The Microdynamics of Civil War”. Order, Conflict, Violence: 397-421. *Cambridge University Press*.
- Kathman J. D., Wood R. M.. 2015. “Competing for the Crown: Inter-rebel Competition and Civilian Targeting in Civil War”. *Political Research Quarterly* 68 (1): 167-179
- Meyer-Seipp K. L. L.. 2012. “Inter-rebel Group Alliances in Multi-party Civil Wars”. *MSc International Relations and Diplomacy*.
- McLaughlin T., Pearlman W.. 2009. “Out-group conflict, in-group unity? Exploring the effect of repression on movement fragmentation”. *Presented at the Annual Meeting of the American Political Science Association Toronto, September 3-6, 2009*.
- Pettersson T., von Uexkull. 2013. “What they are fighting for: Conflict Issues in African Non-state Armed Conflicts 1989-2011. *Paper prepared for presentation at the Meeting of the EnCoRe*.
- Pettersson T., Wallensteen P.. 2015. “Armed Conflicts, 1946-2014”. *Journal of Peace Research* 52 (4): 536-550.
- Podder S.. 2013. “Non-State Armed Groups and Stability: Reconsidering Legitimacy and Inclusion”. *Contemporary Security Policy* 34 (1): 16-39.

Ross M. L.. 2003. "Oil, Drugs, and Diamonds: How Do Natural Resources Vary in their Impact on Civil War". *International Network for Economics and Conflict*.

Ross M. L.. 2004. "What Do We know About Natural Resources and Civil War?" *Journal of Peace Research* 41 (3): 337-356.

Sung K.. 2015. "A study on Rebel Group Dynamics and Third Party Intervention" *PhD diss., University of Iowa*.

Tarrow S. 2007. "Inside Insurgencies: Politics and Violence in an Age of Civil War". *Perspective on Politics* 5 (3): 587-600.

Troy K. K., Warren T. C.. 2015. "Explaining Violent Intra-Ethnic Conflict: Group Fragmentation in the Shadow of State Power". *Journal of Conflict Research* 59 (3): 484-509.